

## R e c e n s i o n i

Claudia Bianchi, **Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione**, Laterza, Roma - Bari, 2009, pp. 240.

di Francesca Ervas

A dispetto del titolo, il libro di Claudia Bianchi è molto più ambizioso di come si presenti a prima vista: *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione* non si interroga semplicemente sui processi cognitivi alla base della produzione e della comprensione linguistica. Il testo fornisce al lettore anche una mappa ragionata delle principali posizioni degli studiosi che si dedicano oggi ad indagare quel complesso sistema di aspettative che costituisce la nostra attribuzione di significato alle parole altrui. Attraverso un'analisi appassionata ed appassionante delle possibilità e dei limiti delle diverse teorie in campo, l'autrice si chiede se e in che misura abbia ancora senso parlare di "lingua come codice" o di "significato letterale". Più che offrire un'esposizione neutrale e introduttiva delle idee dei singoli autori, il testo sceglie fermamente di portare di fronte al tribunale, non solo dell'analisi filosofica ma anche della ricerca empirica, intere correnti contemporanee della filosofia del linguaggio, che si rifanno ora alla linguistica ora alle scienze cognitive.

Dopo aver dedicato il primo capitolo al pensiero di Paul Grice, vengono infatti presi in esame il progetto neo-griceano (di autori quali Jay Atlas, Gerald Gazdar, Robert Harnish, Laurence Horn e Stephen Levinson) nel secondo capitolo, e quello post-griceano (di autori quali François Récanati, Kent Bach e, in particolare, i teorici della pertinenza Dan Sperber e Deirdre Wilson) nel terzo capitolo del testo. La discussione delle varie posizioni – attraverso esempi brillanti e divertenti, talvolta contenuti nelle utili schede di approfondimento alla fine dei paragrafi – si conclude nel quarto capitolo con un serrato confronto tra l’approccio letteralista basato sul modello del codice e l’approccio contestualista che adotta invece un modello inferenziale della comunicazione, per delimitare i confini tra l’ambito della semantica e della pragmatica, costante interesse nel percorso di ricerca personale dell’autrice [Bianchi (ed.) 2004]. Se il percorso argomentativo premia la posizione contestualista a discapito delle tesi letteraliste, nelle due varianti del minimalismo di Herman Cappelen ed Ernie Lepore e dell’indicalismo di Jason Stanley e Zoltan Szabò, ciò non toglie che alla fine del testo l’autrice riesca a mettere in evidenza anche tutte le difficoltà interne a questa prospettiva<sup>1</sup>. Nella parte conclusiva del testo, infatti, Bianchi esamina i problemi della posizione che ne costituisce, dal suo punto di vista, la versione più promettente: la teoria della pertinenza.

Per il modello del codice, il processo di comunicazione è un processo di codifica e decodifica di un messaggio, che è a sua volta la codifica del pensiero di un mittente, trasmesso ad un ricevente attraverso un mezzo, un canale. Se il ricevente condivide con il mittente il codice, decodificherà il messaggio, cogliendo il pensiero che questi ha voluto esprimere: il processo comunicativo non richiede alcuna creatività interpretativa. Il merito di Grice sta

---

<sup>1</sup> Per una visione più approfondita e a più voci della posizione contestualista e minimalista, si rimanda rispettivamente alle raccolte di saggi di Preyer-Peter (eds.) 2005 e 2007.

nell'aver considerato la comunicazione come un *processo inferenziale* in cui l'ascoltatore deve invece ricostruire il significato del parlante basandosi non tanto su ciò che il parlante *ha detto*, quanto piuttosto su ciò che aveva *intenzione di dire*. Un enunciato non è quindi la codifica di un messaggio, ma un *indizio* che il parlante intenzionalmente offre al suo interlocutore, che parte da lì per costruire l'interpretazione del *significato del parlante*. Dunque, a chi viene dopo Grice, non resta che gestire i suoi tre "lasciti" più impegnativi (p. 11): a) la comunicazione come espressione e riconoscimento di intenzioni e come b) comportamento cooperativo razionale guidato da certi standard (Principio di Cooperazione e massime conversazionali); e infine c) la distinzione tra ciò che il parlante dice e ciò che implica con l'uso di un determinato enunciato.

È dalla discussione dell'eredità di Grice che si apre un primo interrogativo che più volte riemerge nell'analisi delle varie posizioni teoriche successive: quanto Grice è un difensore del modello del codice e quanto è invece un suo acerrimo nemico? Da una parte si potrebbe dare ragione a Robyn Carston [2002] quando suggerisce di leggere Grice come "in tutto e per tutto un teorico del codice" (cit. a p. 32): ciò che è detto a livello esplicito è per Grice largamente determinato dal significato convenzionale dell'enunciato, perché processi inferenziali intervengono solamente per determinare i riferimenti ed eliminare eventuali ambiguità. Il ruolo delle massime conversazionali è invece confinato nell'ambito di ciò che è comunicato implicitamente. D'altra parte Bianchi rimprovera più volte ai teorici della pertinenza, dei quali Carston fa parte, di non riconoscere abbastanza il debito del loro modello inferenziale nei confronti di Grice e, più in particolare, di non avere compreso appieno la natura del Principio di Cooperazione, che si applicherebbe a qualsiasi attività collaborativa, anche alla determinazione di quanto è detto esplicitamente. Eppure la problematicità

dell'alternativa fra le due interpretazioni di Grice come “teorico del codice” e come “teorico dell'inferenza” viene riconosciuta dall'autrice. Più in là nel testo, infatti, Bianchi considera l'ipotesi che l'interpretazione che lo identifica come un teorico del codice possa essere stata incoraggiata dal fatto che “Grice, che pure intendeva scardinare la visione tradizionale del linguaggio rappresentata dal modello del codice, ha in realtà fornito gli strumenti teorici per difenderla” (p. 74).

La posizione di Grice è infatti compatibile con la tesi letteralista per cui la determinazione del contenuto esplicito dell'enunciato avviene tramite il processo di saturazione e di disambiguazione a partire da uno schema di proposizione che corrisponde al significato convenzionale dell'enunciato (*proposizione minimale*). Il senso implicito dell'enunciato si ottiene tramite processi pragmatici di arricchimento, transfert, ed infine dalle implicature conversazionali. Tuttavia i neo-griceani hanno sostenuto che le implicature non dipendono dalla proposizione minimale, ma da una proposizione già “arricchita” da processi pragmatici. Ritenendo che processi di tipo pragmatico intervengano anche nella determinazione del senso esplicito, introducono dunque un ulteriore livello di senso (*proposizione massimale o implicitura*) che si ottiene dalla proposizione minimale in seguito alla derivazione delle implicature generalizzate e che porta al senso implicito attraverso la derivazione delle implicature particolarizzate. L'obiettivo dei neo-griceani è quello di isolare il livello propriamente semantico, ossia la proposizione minimale, dalle “letture generali e sistematizzate” che si basano su assunzioni condivise e conoscenze enciclopediche di come il linguaggio è usato normalmente e che riguardano invece la proposizione massimale. Tuttavia proprio questa distinzione fra proposizione minimale e massimale appare fuorviante agli

occhi dei post-griceani, convinti che la proposizione minimale non corrisponda “alle nostre intuizioni pre-teoriche su «ciò che è detto»” (p. 88).

Un ulteriore motivo di dissenso dei neo-griceani rispetto a Grice sono le massime conversazionali, ritenute inadeguate sia dal punto di vista descrittivo che esplicativo e sostituite ora da tre euristiche aventi la doppia prospettiva parlante/destinatario (Levinson), ora dalla sola Massima di Qualità unita a due principi orientati a minimizzare lo sforzo del destinatario e del parlante (Horn). Queste proposte che *descrivono* ma non *spiegano* i fenomeni di implicatura, sono state criticate da Sperber e Wilson [1986], secondo i quali non è chiaro quale sia il criterio di identificazione che permette di selezionare, all’interno di un insieme potenzialmente infinito di premesse, un numero finito di premesse, degne di attenzione, sulle quali basare l’inferenza al significato del parlante. Inoltre, le regole di inferenza non vengono mai veramente esplicitate nel processo comunicativo: quando comunichiamo non facciamo quasi mai affidamento sulle lunghe catene inferenziali previste nell’ottica griceana classica.

Alla luce dei limiti della teoria griceana (ma, a nostro parere, anche di quelle neo-griceane), Sperber e Wilson hanno proposto una teoria cognitiva della comunicazione, la *teoria della pertinenza*, che viene presentata come un’integrazione tra la pragmatica e alcuni sviluppi all’interno del campo di indagine delle scienze cognitive. In un’ottica pienamente modularista, si interrogano sulla *plausibilità psicologica* di alcune tra le più interessanti ipotesi di Grice, mettendo letteralmente “alla prova dei fatti” la sua teoria. A tal proposito Bianchi ribadisce tuttavia che “i percorsi argomentativi proposti da Grice non hanno l’ambizione di rispecchiare i processi psicologici effettivi di comprensione: i due progetti, processamento psicologico e giustificazione ideale o razionalizzazione, devono essere te-

nuti distinti” (p. 44). Riferendosi ad un testo di Marina Sbisà pubblicato recentemente, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita* [2007], l’autrice sottolinea il carattere *normativo* e non psicologico delle implicature griceane, che si rifanno ad una concezione *argomentativa* della razionalità (riguardante i *fini* dei nostri comportamenti linguistici o meno), più che ad una concezione *strumentale* (riguardante i *mezzi* utilizzati dal nostro apparato cognitivo), più propria dei teorici della pertinenza (p. 211).

Cosa succede quando si passa dai modelli teorici a come i parlanti in carne ed ossa comunicano e si comprendono nei reali contesti d’uso? La teoria della pertinenza vuole rispondere precisamente a questa domanda. Due sono le nozioni che definiscono il principio di pertinenza: la nozione di *effetto cognitivo* e la nozione di *costo di elaborazione*. Un perfezionamento verbale è pertinente se produce un effetto cognitivo positivo, che modifica la nostra rappresentazione del mondo. Tanto maggiore sarà la pertinenza quanto maggiori saranno gli effetti cognitivi ottenuti e minori gli sforzi di elaborazione richiesti (p. 111). Secondo Bianchi, più critiche possono essere mosse a questa prospettiva: non solo sembra molto difficile misurare la pertinenza degli stimoli, ma sembra anche poco plausibile che ci sia *un solo modo* per soddisfarla! Inoltre, la teoria della pertinenza “sembra concentrarsi esclusivamente sugli effetti in termini informativi o cognitivi, senza considerare [...] altri tipi di benefici – sociali, o in termini di cortesia – che sono cruciali nelle nostre interazioni comunicative” (p. 112).

I principali limiti del modello del codice risiedono nella mancata distinzione fra “significato dell’enunciato” e “significato del parlante” e nel presupposto della coincidenza dell’informazione del pensiero di chi parla e di chi ascolta. Molti dati fanno pensare che la comunicazione non avvenga in questo modo, che l’elemento pragmatico sia onnipresente

nelle situazioni comunicative a tal punto che nella maggior parte dei casi l'intenzione del parlante va oltre la struttura semantica dei suoi proferimenti. Se per Grice la cooperazione comunicativa e le massime facevano capolino *soprattutto* là dove si dava una *implicatura conversazionale*, secondo Sperber e Wilson il processo di comprensione inferenziale guidato dalla pertinenza è onnipresente e onnipervasivo, e va esteso anche al livello esplicito, là dove si dà un'*esplicatura*. La proposizione espressa non sarebbe allora quella minimale, ma quella massimale, completata dai processi di arricchimento e transfert. A questo proposito, Bianchi discute uno degli aspetti più recenti e innovativi della teoria della pertinenza: la *pragmatica lessicale*, ovvero lo studio di quei processi pragmatici di modulazione lessicale (“*narrowing*” e “*broadening*”) che permettono il passaggio dalla forma logica al significato esplicito. La forma logica è una rappresentazione concettuale incompleta, risultato di un modulo *semantico* di decodifica linguistica, e costituisce l'input di un modulo *pragmatico* dal quale ricaviamo dei concetti *ad hoc* o occasionali [Barsalou 2008], legati ad un determinato contesto e ad un determinato compito. Questa spiegazione del significato esplicito dell'enunciato permette di abbandonare la distinzione tradizionale tra usi letterali e usi figurati del linguaggio, perché la stessa “letteralità” non è altro che “il risultato di un processo di costruzione di un concetto *ad hoc*” (p. 146). La comprensione non richiede necessariamente che parlante e destinatario condividano lo stesso concetto *ad hoc*: è sufficiente una *somiglianza interpretativa* [Wilson 2000], ovvero una parziale coincidenza di proprietà logiche ed enciclopediche dei concetti *ad hoc*.

Ma come può l'interlocutore capire il significato del parlante se non coincide con il significato delle sue espressioni? Quali dispositivi cognitivi permettono di “leggere” che cosa ha in mente? L'autrice mostra, ricollegandosi anche alle ricerche empiriche di Simon Baron-

Cohen, Adam Leslie e Uta Frith, che una risposta interessante a queste domande viene dallo studio delle *patologie della comunicazione* e, in particolare, dall'autismo. La *capacità di leggere la mente* gioca chiaramente un ruolo molto importante nello sviluppo sociale, emotivo e comunicativo del bambino poiché consente di comprendere nella loro interezza e nella loro complessità di attori umani gli altri individui. Con “Teoria della Mente” ci si riferisce proprio a quel complesso insieme di competenze identificabile con la comprensione intuitiva che le persone possiedono rispetto alla mente e agli stati mentali (propri e altrui) e all'abilità di prevedere il comportamento umano sulla base di tali stati. Essa affonda le sue radici nella *psicologia ingenua o del senso comune*: l'insieme di idee e pensieri che gli esseri umani sviluppano in relazione alla propria mente e alla mente degli altri, e in particolare agli stati mentali interni, più o meno complessi, quali desideri, emozioni, credenze e intenzioni, come principali *cause* del comportamento manifesto [Marraffa-Meini 2005].

Se per Grice la comunicazione è il risultato di una “lettura della mente” a livello *personale*, i teorici della mente ritengono che sia largamente determinata da meccanismi cognitivi inconsci e automatici a livello *subpersonale*. In una prospettiva massivamente modulare, hanno recentemente proposto di postulare un meccanismo specificamente dedicato alla comunicazione, un sotto-modulo interno al modulo della Teoria della Mente, piuttosto che un modulo generico come sostengono Bloom e Tomasello. Quanto è plausibile l'idea della modularità della pragmatica? Per l'autrice ci sono buone ragioni per sostenere la necessità di un meccanismo specifico, data la complessità dei livelli metarappresentazionali richiesti dalla comunicazione. Tuttavia alcuni dati clinici sembrano andare contro l'esistenza di dissociazioni fra la capacità generale di lettura della mente e quella di comunicazione inferenziale, che sarebbero invece prove utili a stabilire la modularità della pragmatica.



Il contestualismo è infine vincente – a parere di Bianchi – rispetto alle altre prospettive per almeno tre motivi: innanzitutto, il fenomeno della sottodeterminazione semantica non può essere colmato con la sola risoluzione degli elementi di ambiguità o di indicialità, siano essi espressi in superficie come sostengono i minimalisti, o nascosti nella forma logica della frase come vorrebbero gli indicalisti. In secondo luogo, è più economico ipotizzare un solo sistema responsabile sia dell’attribuzione della proposizione completa sia della derivazione delle implicature conversazionali. In terzo luogo, la prospettiva contestualista assegna alla proposizione espressa delle condizioni di verità intuitive, rispettando così le intuizioni semantiche dei parlanti che partecipano all’incontro comunicativo: “comprendere un enunciato dichiarativo significa sapere quali stati di cose lo renderebbero vero, sapere in quali circostanze *concrete* esso sarebbe vero” (p. 184). Inoltre, la teoria della pertinenza, alla ricerca di una conferma empirica, può portare a suo favore dei risultati sperimentali che dicono che i tempi di elaborazione di enunciati contenenti usi figurati del linguaggio, come le metafore, non sono più lunghi di quelli dovuti alla lettura e alla comprensione di enunciati letterali. Non ci sarebbe dunque un’elaborazione di default che parte dal significato letterale per arrivare al senso implicito: l’elaborazione pragmatica avverrebbe già al livello dell’esplicito, mettendo in crisi la nozione stessa di proposizione minimale e di “letteralità”.

Tuttavia il contestualismo è andato incontro anche a severe e condivisibili critiche, rivolte in particolare contro i pertinentisti, spesso poco disposti – come riconosce giustamente l’autrice – al confronto con prospettive alternative. In particolare, è la stessa nozione di pertinenza a non essere chiara: i teorici della pertinenza dovrebbero spiegare innanzitutto come avvenga il calcolo dei benefici a fronte dei costi cognitivi, calcolo costoso da un pun-

to di vista delle risorse cognitive. Inoltre, i due principi – cognitivo e comunicativo – attraverso cui viene formulata la nozione di pertinenza sembrerebbero ineludibili, impossibili da violare. Ciò renderebbe infalsificabile la teoria della pertinenza: un grave limite per una teoria che pretende di essere empiricamente controllabile. Si rimprovera ancora, al contestualismo in genere, di utilizzare lo stesso genere di soluzione per fenomeni linguistici molto diversi tra loro, limitandosi a fornire una spiegazione non di *tipi* di enunciati, ma di *occorrenze* di enunciati, con una conseguente perdita di potere esplicativo. Rimane poi ancora controverso il concetto stesso di *inferenza*, estesa a tutti i fenomeni pragmatici nella la teoria della pertinenza, riservata solo alle implicature conversazionali per altri teorici come Récanati, secondo il quale i processi di saturazione e di arricchimento libero sarebbero invece di natura associativa.

Nonostante le aporie e le difficoltà dette, il lettore è portato comunque a riconoscere nella teoria della pertinenza una “spiegazione elegante ed unitaria” di alcune delle maggiori questioni della filosofia del linguaggio contemporanea. L’autrice, come un detective intento a seguire le piste più plausibili, guida il lettore attraverso un percorso argomentativo che è lungi dall’essere una disputa terminologica sul confine tra semantica e pragmatica o una questione di “stipulazioni”, come sostiene Récanati. Alla fine del testo, Bianchi ritorna allora alla domanda iniziale sull’uso letterale (e non) del linguaggio, un mito della filosofia del linguaggio, la cui analisi ha agli occhi dell’autrice “il grande pregio di proporre un attento esercizio di analisi concettuale su nozioni – «condizioni di verità», «esplicito», «significato letterale» – spesso date per scontate, e che celano invece veri e propri grovigli teorici” (p. 213).

## BIBLIOGRAFIA

Barsalou L.W. (in press), “Ad hoc Categories”, in Hogan P.C. (ed.), *The Cambridge encyclopedia of the language sciences*, Cambridge University Press, New York. Disponibile all’indirizzo web:

[http://psychology.emory.edu/cognition/barsalou/papers/Barsalou\\_entry\\_in\\_press\\_ad\\_hoc\\_categories.pdf](http://psychology.emory.edu/cognition/barsalou/papers/Barsalou_entry_in_press_ad_hoc_categories.pdf)

Bianchi C. (ed.) (2004), *The Semantics/Pragmatics Distinction*, CSLI, Stanford.

Carston R. (2002), *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*, Blackwell, Oxford.

Marruffa M., Meini C. (2005), *La mente sociale. Le basi cognitive della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.

Preyer G., Peter G. (eds.) (2005), *Contextualism in Philosophy: Knowledge, Meaning, and Truth*, Oxford University Press, Oxford.

Preyer G., Peter G. (eds.) (2007), *Context Sensitivity and Semantic Minimalism: New Essays on Semantics and Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.

Sbisà M. (2007), *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.

Sperber D., Wilson D. (1986), *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford. Tr. it. di G. Origgi, (1993), *La pertinenza*, Milano, Anabasi.

Wilson D. (2000), “Metarepresentation in Linguistic Communication”, in Sperber D. (ed.), *Metarepresentations: a Multidisciplinary Perspective*, Oxford University Press, Oxford, pp. 411-448.

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.aphex.it](http://www.aphex.it)". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---